

IL CONCILIO PROVINCIALE AQUILEIESE DEL 1596 E LA LITURGIA
SLAVA NELL'ISTRIA

Giuseppe TREBBI

Università di Trieste, Dipartimento di Storia, IT-34100 Trieste, Via Economo 4

SINTESI

Sulla base di documenti editi e inediti, l'autore ricostruisce il ruolo svolto dal patriarca Francesco Barbaro e dal vescovo di Parenzo Cesare De Nores nelle decisioni del Concilio provinciale aquileiese del 1596, che sancirono ufficialmente la tolleranza per l'uso della liturgia glagolitica in Istria.

Parole chiavi: Chiesa cattolica, Cinquecento, Istria

REGIONAL CHURCH ASSEMBLY IN 1596 AND SLAV LITURGY IN ISTRIA

ABSTRACT

On the basis of published and unpublished documents the author presents the role played by Francesco Barbaro and Cesaro De Nores, the bishop of Poreč, at the decision-making process of the Regional Church Assembly in Aquileia in 1596, which officially tolerated the use of glagolic liturgy in Istria.

Key words: Catholic Church, 16th century, Istria

Il Concilio provinciale convocato a Udine nel 1596 dal patriarca Francesco Barbaro rappresentò l'ultima solenne riaffermazione dell'autorità metropolitana esercitata dalla Chiesa aquileiese su una vasta provincia ecclesiastica, che verso oriente si estendeva fino alle diocesi dell'Istria veneta e austriaca (Capodistria, Cittanova, Parenzo e Pola; Trieste e Pedena), mentre a occidente raggruppava attorno a sé numerose diocesi della Terraferma veneta (Belluno, Ceneda, Concordia, Feltre, Padova, Treviso, Verona, Vicenza), ed inoltre le diocesi di Trento e di Como.

Fra i decreti votati dai vescovi e dai loro procuratori, editi a Udine nel 1598 dopo l'approvazione romana, spiccano per interesse le deliberazioni in materia liturgica: da un lato, infatti, fu decisa l'abolizione dell'antico rito aquileiese o "patriarchino" in tutte le diocesi in cui esso era ancora praticato, e quindi soprattutto ad Aquileia, a Trieste e a Como; al tempo stesso, tuttavia, il Concilio provinciale concesse una prima autorizzazione ufficiale all'uso della liturgia slava nelle diocesi istriane.¹

Si trattò, a ben guardare, di due scelte molto diverse nei loro criteri ispiratori e nelle loro conseguenze: con la prima si sacrificava una tradizione liturgica plurisecolare, la cui soppressione non era affatto richiesta dai decreti tridentini e dalle successive disposizioni pontificie; mentre in virtù della seconda veniva tollerato l'uso di una lingua liturgica diversa dal latino, in una provincia - l'Istria - non esplicitamente compresa nelle più antiche deliberazioni assunte dai pontefici a favore dei libri liturgici glagolitici.²

Sarebbe quindi bastata un'attenta lettura dei decreti per riconoscere in essi il frutto di una prudente mediazione fra le divergenti opinioni del patriarca Barbaro (convinto sostenitore di "quell'accordo che tanto piace a Dio nell'uniformità del rito") e di alcuni "vescovi che abitano nella regione illirica, nella quale si usa il breviario e il messale in lingua illirica", che si erano battuti per la difesa di tale liturgia: sicché infine si era concordemente stabilito che i libri glagolitici "vengano riveduti ed emendati con diligenza", benché il patriarca non avesse rinunciato a ribadire esplicitamente il proprio favore per il rito romano, che si sarebbe dovuto diffondere, col tempo, anche presso il clero slavo dell'Istria (Marcuzzi, 1910, 265-266).

L'esatta ricostruzione di questa vicenda non ha però costituito fino ad oggi l'oggetto di approfondite ricerche, forse perché la maggior parte degli eruditi si interessò esclusivamente all'una o all'altra questione liturgica, senza esaminare la genesi del decreto nel suo complesso: solo il Babudri, in un saggio del 1910, seppe delineare (sia pure con qualche imprecisione) uno degli aspetti fondamentali di tutta questa discussione in materia liturgica. Partendo dalle ricerche del Pesante e del Benussi sulla liturgia slava, egli notò e mise in luce la coerenza con cui il vescovo di Parenzo Cesare De Nores si era battuto in difesa dei riti particolari delle Chiese locali, cercando di salvare sia il rito "patriarchino" ad Aquileia, sia quello "glagolitico" nell'Istria (Babudri, 1910, 135-139).

L'errore del Babudri consistette però nell'immaginare un aperto contrasto fra il De Nores e il Barbaro in occasione del Concilio provinciale del 1596; in realtà il

¹ Sul Concilio provinciale aquileiese del 1596 cfr. Marcuzzi (1910, 261-270); Trebbi (1984, 192-205). In particolare, sulla liturgia glagolitica in Istria, cfr. Benussi (1893, 151-283); Pesante (1893, 128 sq.); Zovatto (1994, 177-184). Per un generale inquadramento della liturgia glagolitica, cfr. Nazor (1985, 55-65), Peri (1985, 97-124), Benveniste (1993, 506-513), Fois (1994, 343-353).

² I decreti sono editi in *Concilium Provinciale...* (1598, 13 r. -13 v.), ma per la citazione mi sono avvalso della traduzione italiana del Marcuzzi (1910, 265-266).

dibattito, certo molto impegnativo, ma privo di episodi clamorosi, si snodò lungo il corso di un decennio. Infatti l'unico intervento del De Nores a sostegno della liturgia aquileiese ebbe luogo negli anni 1584-1585, quando il vescovo di Parenzo ricevette dalla Santa Sede, forse dietro suggerimento di Agostino Valier, il delicato incarico di compiere una visita apostolica ad Aquileia e nella parte veneta della diocesi, dove il patriarca Grimani non risiedeva e non avrebbe potuto risiedere, perché la sua imprudente e velleitaria politica ecclesiastica aveva finito coll'alienargli le simpatie della Repubblica di Venezia, degli Asburgo e della stessa Santa Sede (che l'aveva a suo tempo sospettato di sostenere dottrine eterodosse in materia di predestinazione) (Trebbi, 1984, 53 sq.; Socol, 1986).

Nel corso della sua visita apostolica il De Nores si era occupato anche del problema della liturgia "patriarchina", e aveva cercato di porre fine alla confusa situazione determinatasi nel corso del '500, quando i libri liturgici aquileiesi avevano cessato di essere ristampati e una parte del clero aveva adottato il rito romano. Il vescovo di Parenzo volle allora reintrodurre nella cattedrale l'uso esclusivo dei libri liturgici aquileiesi e si adoperò per rivitalizzare la tradizione "patriarchina" con un ardore non inferiore a quello di cui aveva dato prova prima di lui Carlo Borromeo nella sua appassionata difesa del rito ambrosiano. Gli sforzi del De Nores furono peraltro vanificati da un ricorso dei canonici aquileiesi, che si rivolsero alla Santa Sede e ottennero di poter continuare a recitare l'ufficio romano almeno fino a quando non fossero stati nuovamente disponibili i libri liturgici del rito "patriarchino". (Trebbi, 1984, 204-205).

In realtà tale ristampa non fu realizzata né dal patriarca Giovanni Grimani, né da Francesco Barbaro, il quale, dopo essere subentrato nel governo della diocesi in qualità di coadiutore nel 1585, e poi come successore del Grimani nel 1593, manifestò su questa materia un orientamento affatto diverso.

Tra il 1593 e il 1595, in occasione delle visite pastorali e del sinodo diocesano di San Daniele, il Barbaro abolì il rito aquileiese, imponendo risolutamente al suo clero (anche a quello della parte austriaca della diocesi, che oppose una certa resistenza) l'adozione di messali e breviari romani riformati. Sicché al momento della celebrazione del Concilio provinciale aquileiese del 1596 restava solo da completare l'opera, decidendo se imporre un analogo provvedimento al clero delle altre diocesi in cui il rito "patriarchino" resisteva più tenacemente: il problema riguardava soprattutto la diocesi di Como, dove i libri liturgici aquileiesi erano stati ristampati negli anni '80 del Cinquecento anche allo scopo di riaffermare l'autonomia di quel clero rispetto a tentativi di "disciplinamento" dall'alto, come quello compiuto da Giovan Francesco Bonomi, vescovo di Vercelli, che nel 1578 era stato nominato visitatore apostolico a Como ed aveva tentato, senza successo, di imporre ai sacerdoti l'uso del rito romano (Buzzetti, 1906, 25-31).

Che il patriarca Barbaro deplorasse simili resistenze risulta con evidenza da ogni suo atto, e in particolare da una lettera indirizzata al cardinal nipote Cinzio Aldobrandini, nella quale, parlando proprio del problema liturgico, rievocò orgogliosamente il proprio operato e ribadì i propri principî: "io nella mia diocesi, e particolarmente nella chiesa d'Aquileia e nella collegiata di Cividale del Friuli, ho levato li breviarii antichi et introdotto il recitar il romano, dal quale non convenirebbe per il mio poco sapere che alcuna chiesa cattedrale o metropolitana si discostasse" (Trebbi, 1984, 203, nota 57). Non si deve però credere che il Barbaro intendesse imporre di propria iniziativa il rito romano a Como: altra era infatti l'autorità che egli riteneva di poter esercitare nella sua stessa diocesi, ed altro lo spirito con cui si rivolgeva alla provincia ecclesiastica. Diverso anche in questo dal Borromeo, il Barbaro era estremamente cauto e circospetto nell'avvalersi delle prerogative concesse ai metropolitani dal Concilio tridentino. Egli si decise dunque a porre all'ordine del giorno l'abolizione del rito "patriarchino" in tutta la provincia ecclesiastica solo dopo aver ricevuto un'esplicita esortazione in tal senso dal cardinal nipote Cinzio Aldobrandini, che gli scrisse a nome del pontefice Clemente VIII (Trebbi, 1984, 203, nota 57).

Il contenuto della lettera non fu subito divulgato dal Barbaro: solo durante la congregazione del Concilio provinciale in cui si discusse l'abolizione del rito aquileiese il patriarca comunicò ai vescovi la volontà del papa e poté così superare le perplessità inizialmente espresse dal vescovo di Como Filippo Archinto, il quale, posto di fronte all'intervento romano, si accontentò di impetrare un breve rinvio dell'applicazione del decreto nella sua diocesi (Trebbi, 1984, 204).

Né gli atti del Concilio provinciale (pubblicati per questa parte dal domenicano Bernardo Maria De Rubeis), né le lettere del Barbaro accennano a un qualsiasi intervento del De Nores a sostegno della posizione del vescovo di Como: possiamo quindi confutare l'arbitraria interpretazione del Babudri, il quale ricostruì il ruolo del vescovo di Parenzo sulla sola base della posizione da lui pubblicamente assunta nel 1584-85. Il Babudri non considerò che il De Nores, nella sua veste di visitatore apostolico, aveva potuto legittimamente pronunciarsi sulla questione, laddove nel 1596 un suo nuovo intervento, pur teoricamente possibile, avrebbe provocato un inutile scontro con il Barbaro, cioè con un prelado autorevolissimo e sostenuto da Roma, e per giunta su un tema che riguardava Aquileia assai più che Parenzo.

Sappiamo invece che il De Nores si batté con sincera convinzione in tutti questi anni, e presumibilmente (come cercherò di dimostrare) anche nel Concilio provinciale, in difesa della liturgia glagolitica, diffusasi nell'Istria dai vicini territori croati e dalmati, e largamente adottata dal clero slavo. Si trattava, come è noto, di una produzione liturgica composta in una lingua slava ecclesiastica, diversa da quella parlata dal popolo, e scritta in caratteri glagolitici: dopo l'apparizione della stampa, messali e breviari glagolitici erano stati più volte editi, fra il 1483 e il 1561, in diverse sedi, fra cui non solo Venezia, ma anche Segna e Fiume. Successivamente,

però, non si erano più avute nuove edizioni liturgiche, nonostante il sostegno accordato da papa Gregorio XIII ad una catechesi rivolta ai popoli slavi mediante la traduzione in "lingua illirica" di testi come il *Compendio della dottrina cristiana* di Pietro Canisio, che fu stampato a Roma nel 1583 sia in caratteri latini, sia in caratteri cirilliani. Del resto, dopo la morte di Gregorio XIII nel 1585, anche questo fervore di traduzioni e di edizioni romane era cessato bruscamente, pare per considerazioni di carattere economico (Nazor, 1985; Peri, 1985; Benveniste, 1993).

Il vescovo De Nores aveva ripetutamente sollecitato la Santa Sede a provvedere: in particolare, aveva approfittato dell'occasione offertagli dalla relazione della visita *ad limina* del 1592 per richiamare l'attenzione della Congregazione del Concilio sulla liturgia glagolitica. Aveva tracciato un quadro complessivamente positivo della situazione del clero della sua diocesi, e aveva insistito su questa nota di marcato ottimismo, probabilmente anche per cautelarsi contro la tendenza curiale (assai evidente in prelati come il Barbaro), che tendeva insidiosamente ad accomunare in un'unica condanna gli abusi del clero e le peculiarità liturgiche delle Chiese locali, per poter così sottoporre sia la disciplina, sia la liturgia all'intervento romano.

Tutti i canonici e tutti i parroci della diocesi - asseriva dunque il De Nores - risiedevano regolarmente e non davano scandalo, anzi brillavano per il loro esempio e per la predicazione. Restava però drammatico il problema dei testi liturgici: tutti i parroci, ricordava infatti il De Nores, usavano la "lingua illirica"; ma avevano a loro disposizione solo qualche vecchio messale e breviario, e qualche manuale. Il vescovo di Parenzo ricordava a tale proposito alla congregazione cardinalizia di avere ripetutamente ottenuto dalla Santa Sede la promessa di una ristampa dei libri liturgici slavi, che però non era mai stata realizzata (Pesante, 1893, 91-92; Benussi, 1893, 213).

È evidente che il De Nores, partecipando di persona al Concilio provinciale aquileiese del 1596, non poteva non difendere queste sue prese di posizione a favore della liturgia glagolitica. È invece meno facile stabilire se le sue tesi abbiano avuto il sostegno di altri vescovi istriani. Certamente non lo appoggiò il vescovo di Pola, Claudio Sozomeno, che aveva in comune col De Nores l'origine cipriota, ma aveva una concezione del tutto diversa dalla sua in materia liturgica: tant'è vero che nel 1593 aveva ingaggiato un'aspra vertenza col suo capitolo cattedrale, coll'arcidiacono di Fiume e con la stessa comunità di Pola per imporre l'uso esclusivo dei libri liturgici latini (Pesante, 1893, 146-148; Benussi, 1893, 208). Di scarso peso dovette poi essere, su questa come su ogni altra materia, la posizione del vescovo di Cittanova, il vicentino Antonio Saraceno, pallida figura di vescovo non residente (Davia, 1996/97).

Un ruolo più attivo poté invece essere svolto dal vescovo di Capodistria, il cittadino veneziano Giovanni Ingenerio, che in questi stessi anni (forse nel 1597) celebrò un sinodo diocesano, nel quale esortò "i curati delle ville" a servirsi della

"dottrina cristiana stampata in schiavo" per l'educazione religiosa dei fanciulli (Synodus dioecesis, 1867, 4). Non è però certo che l'Ingenerio guardasse con eguale favore anche alla liturgia glagolitica: non erano infatti rari gli esempi di prelati - il Barbaro fra questi - che erano bensì favorevoli all'uso catechistico della lingua del popolo, ma restavano rigidamente fedeli all'impiego del latino come lingua liturgica. Che tale appunto potesse essere la posizione dell'Ingenerio viene ipotizzato dal Benussi e dal Pesante, però sulla base di un documento di dubbia interpretazione. Si tratta infatti della risposta che il cardinale Mattei indirizzò il 3 ottobre 1594, a nome della Congregazione del Concilio, allo stesso Ingenerio, scrivendogli: "Parochos illos, lingua illyrica celebrantes, quos Amplitudo Tua asserit correctione indigere, pro suo munere corrigat" (Pesante, 1893, 113; Benussi, 1893, 215). Poiché non è riferito il quesito posto dall'Ingenerio, non è chiaro se la punizione dei preti slavi fosse motivata da qualche loro vizio, o se essa mirasse a colpire la celebrazione dei riti in "lingua illyrica".

Fu comunque la cancelleria di un vescovo dell'Istria veneta ad indirizzare al Barbaro e al suo più stretto collaboratore, il Luogotenente patriarcale Giovanni Battista Scarsaborsa, il breve memoriale che viene qui pubblicato in appendice, e che certamente costituì un'importante presa di posizione in vista del Concilio provinciale. Questi "Avertimenti da considerarsi nella synodo provinciale per la provincia dell'Istria" non sono né datati, né firmati, ma lo Scarsaborsa, che certo ne conosceva l'autore, collocò il documento fra le carte preparatorie dei decreti del Concilio provinciale, apponendo sul retro l'indicazione "pro episcopatus Istriae".

La cerchia dei possibili autori è molto ristretta: infatti il chiaro riferimento del memoriale alla necessità di una più diligente conservazione degli atti del Sant'Ufficio consente di escludere che il documento possa provenire dalle due diocesi dell'Istria austriaca, Trieste e Pedena, dove, come in tutti i domini austriaci, l'Inquisizione non operava liberamente. Inoltre, la posizione nettamente espressa dal memoriale a sostegno della ristampa del "breviario e messale ilirico" (con la sola condizione di un loro aggiornamento, cioè di un adeguamento alla liturgia tridentina) induce ad escludere dalla sua redazione i vescovi di Pola e di Cittanova. Sicché, in conclusione, il testo deve essere attribuito al De Nores, o (meno probabilmente) all'Ingenerio, o a un loro stretto collaboratore.

Forse nel Concilio provinciale non ci fu un aperto dibattito intorno a questo memoriale; comunque esso riuscì a far breccia, inducendo il Barbaro a recepirne le più essenziali indicazioni, nel senso di non imporre obbligatoriamente al clero slavo l'uso del breviario e del messale romano. Fra le ragioni che poterono indurre il patriarca a una tale concessione non dobbiamo trascurare una certa qual "destrezza", frutto del suo lungo e significativo tirocinio diplomatico, che poteva suggerirgli di evitare quei cimenti che avrebbero inutilmente rallentato e complicato il cammino delle più urgenti riforme. Poiché dunque la liturgia "glagolitica" non riguardava

direttamente la diocesi aquileiese, ma coinvolgeva gli interessi e le preoccupazioni pastorali di altri vescovi (fra cui un prelato noto e stimato come il De Nores), era in questo caso preferibile per il patriarca rimettersi al loro parere, specie in assenza di un preciso pronunciamento della Santa Sede. Né va trascurata la costante presenza al fianco del Barbaro, nella preparazione e nella celebrazione del Concilio provinciale, di autorevoli gesuiti suoi amici, fra cui quell'Antonio Possevino, di cui è noto l'interesse per le missioni fra i popoli slavi e per la pubblicazione di opere religiose nelle lingue slave. Il consiglio dei gesuiti poté quindi superare gli eventuali scrupoli teologici del Barbaro, tanto più che il decreto fu redatto in modo da lasciar chiaramente intendere che la tolleranza per una lingua liturgica diversa dal latino scaturiva solo da uno stato di necessità: esattamente la stessa posizione teorizzata dal gesuita Roberto Bellarmino nelle sue *Controversiae* (Fois, 1994, 348-349).³

E tuttavia, nonostante l'autorevole avallo del Barbaro e del Concilio provinciale, la revisione e la ristampa dei libri liturgici glagolitici, tanto auspicata dal De Nores, tardò ancora a venire realizzata. Un vasto programma di edizioni fu avviato solo a partire dal 1626, ad opera della Congregazione de Propaganda Fide. Secondo il racconto di Francesco Ingoli, che fu il primo segretario della Congregazione, all'origine dell'iniziativa vi fu una sollecitazione dello stesso Imperatore Ferdinando II, il quale "mosso dalle continue istanze di diverse provincie illyriche, nelle quali si celebra *ritu Latino* con lingua illyrica per privilegio di Giovanni VIII li divini officii, fece istanza a Nostro Signore che si stampassero li Messali illyrici ..." (Peri, 1985, 119). Apparve così a Roma nel 1631 un *Missale romanum slavonico idiomate iussu S.D.N. Urbani Octavi editum* in caratteri glagolitici, e nel 1640 il rituale, cioè il *Ritual rimski*. Mentre però quest'ultimo fu pubblicato in caratteri latini dopo essere stato tradotto "nella lingua popolare dell'epoca", il messale del 1631 diede luogo, allora e nei secoli seguenti, a vivaci discussioni di carattere linguistico, in quanto rappresentò una svolta nella liturgia glagolitica, aprendo il cosiddetto periodo "ruteno", perché, come osserva A. Nazor, la nuova redazione fu ispirata alla lingua slavoeccllesiastica della Chiesa orientale (Nazor, 1985, 64; Benveniste, 1993, 511-512). Questa nuova fase storica esce però dai limiti del presente studio: basterà qui osservare che i protagonisti del Concilio provinciale del 1596, ivi incluso lo stesso De Nores, non erano forse coscienti della varietà e della complessità delle scelte linguistiche che potevano essere sottese alla generica indicazione di una "lingua illyrica", da essi adottata sia per designare la lingua liturgica, sia per indicare la lingua parlata dal popolo.

³ Sull'interesse del Possevino per la stampa nelle lingue slave, cfr. Tre alfabeti (1985, 157). Sul contesto politico-ecclesiastico dell'azione del gesuita, cfr. Caccamo (1970, 255-281).

APPENDICE

Avertimenti da considerarsi nella Sinodo provinciale per la provincia dell'Istria.

(Archivio della Curia Arcivescovile di Udine, busta *Concilio provinciale 1596*, cc. n. n. Sul retro, annotazione di mano del Luogotenente patriarcale Giovan Battista Scarsaborsa: "Pro episcopatibus Istriae").

Che si avesse a riformar l'ufficio cioè breviario, e messale illirico nel modo che sono i latini, e prohibir li vecchi.

Similmente far che l'ufficio del batesmo, quello della fonte e dell'Epifania all'illirici fosse riformato e ristampato, e che in tutte le chiese, così de illirici come de latini, fosse l'ufficio uno istesso, poiché al presente non solo si usa differentemente da diocesi a diocesi, ma in una istessa li curati non si conformano, che par siano de differenti riti.

Che fosse tradotto nell'illirico qualche libro pertinente alla cura dell'anime come il Medina, *Summa sacramentorum* et altro, che paresse più a proposito.

Dar qualche ordine per quelli chierici, quali vano mendicando con alcune fede o licenze delli loro piovani.

Medesmamente provvedere che quelli sacerdoti, che passano da una diocesi all'altra, non venghino acetati dalli curati senza essersi presentati alli rev. mi ordinarii con le loro lettere, o patenti da dove parteno.

Metter qualche ordine per far che siano catasticati tutti i beni ecclesiastici.

Provvedere che le scritture del Santo Ufficio siano poste in qualche archivio, poiché l'inquisitori quando parteno le portano via e così molte si smariscono.

Circa l'administratione delle confraternità poner qualche sesto, poiché la maggior parte dell'entrate sono consumate in pasti e loro mangiamenti.

Circa alcuni privilegi de alcune confraternità sopra l'assolver i casi riservati.

Circa alle messe gregoriane, e de Santa Maria, poner qualche ordine, perché l'anime che aspettano tal beneficio non siano defraudate, e li sacerdoti non aggravino le loro conscientie.

Che le constitutioni sinodali fossero redotte in brevità e tradotte in illirico, e ne fosse dato copia a tutti li curati così latini come schiavi, acciò le potessero osservar, et anco fosse tradotto in schiavo alcuni capitoli del Concilio di Trento più necessarii alli curati e far che ognuno ne abbia.

POKRAJINSKI CERKVENI ZBOR V OGLEJU LETA 1596
IN SLOVANSKA LITURGIJA V ISTRI

Giuseppe TREBBI

Univerza v Trstu, Oddelek za zgodovino, IT-34100 Trst, Via Economo 4

POVZETEK

Pokrajinski cerkveni zbor v Ogleju je leta 1596 izvedel navidezno protislovno odločitev na področju liturgije. Cerkevni zbor je namreč prepovedal oglejsko liturgijo v tistih škofijah, ki so to liturgijo še uporabljale (kakor Oglej, Trst in Como), medtem ko je slovanskemu kleru v Istri dovolil opravljati obrede z uporabo glagolskih liturgičnih knjig. V prvi odločitvi se izraža strogo filokurijsko stališče oglejskega patriarha Francesca Barbara, medtem ko je dopuščanje glagolskih brevirjev in mašnih knjig plod zavzetih stališč enega ali več istrskih škofov, izmed katerih je bil nedvomno najvplivnejši poreški škof Cesare De Nores. Kljub temu, da je Pokrajinski cerkveni zbor izdal svojo odločbo, glagolskih liturgičnih knjig niso več ponovno tiskali in potrebno je bilo čakati vse do nove iniciative Svetega Sedeža (s posredovanjem kongregacije za razširjanje vere) v času pontifikata papeža Urbana VIII.

Ključne besede: katoliška Cerkev, 16. stoletje, Istra

FONTI E BIBLIOGRAFIA

- Babudri, F. (1910):** Parenzo nella storia ecclesiastica. Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria, XXVI.
- Benussi, B. (1893):** La liturgia slava nell'Istria. Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria, IX.
- Benvin, A. (1993):** Liturgia latina-liturgie slave. La liturgia slavo-romana (glagolitica) in Croazia. Rivista Liturgica, LXXX.
- Buzzetti, P. (1906):** I libri liturgici di rito patriarchino per la diocesi di Como. Como.
- Caccamo, D. (1970):** La diplomazia della Controriforma e la crociata: dai piani del Possevino alla "lunga guerra" di Clemente VIII. Archivio Storico Italiano, CXXVIII.
- Concilium provinciale (1598) -** Concilium provinciale Aquileiense primum, celebratum anno Domini 1596. Utini.

- Davia, A. (1996/97):** I vescovi dell'Istria veneta nell'età della Controriforma, tesi di laurea. Università degli Studi di Trieste, Facoltà di Lettere e Filosofia.
- Fois, M. (1994):** Il contesto culturale-ecclesiastico della pubblicazione del rituale romano in lingua croata (Ritual Rimski) nel 1640. *Archivum Historiae Pontificiae*, 32.
- Marcuzzi, G. (1910):** Sinodi aquileiesi. Udine.
- Nazor, A. (1985):** La scrittura glagolitica presso i Croati. In: *Tre alfabeti per gli Slavi*. Città del Vaticano.
- Peri, V. (1985):** Caratteri e libri delle tipografie promosse a Roma dai Papi per le lingue slave tra il XVI e il XVII secolo. In: *Tre alfabeti per gli Slavi*. Città del Vaticano.
- Pesante, G. (1893):** La liturgia slava con particolare riflesso all'Istria. Parenzo.
- Socol, C. (1986):** La visita apostolica del 1584-85 alla diocesi di Aquileia e la riforma dei Regolari. Udine.
- Synodus dioecesisana (1867)** - Synodus dioecesisana Justinopoli habita ab episcopo Joanne Ingenerio anno 1597. Tergesti.
- Tre alfabeti (1985)** - Tre alfabeti per gli Slavi. Città del Vaticano.
- Trebbi, G. (1984):** Francesco Barbaro, patrizio veneto e patriarca di Aquileia. Udine.
- Zovatto, P. (1994):** La controriforma a Trieste. In: Dolinar, F., Liebmann, M., Rumpler, H. (a cura di): *Katholische Reform und Gegenreformation in Innerösterreich 1564-1628*. Klagenfurt-Ljubljana-Wien.